

Esperienze di corsia



*ricordi, aneddoti, piccole perle di
momenti trascorsi in ospedale*

L'INIZIO DI UNA VOLONTARIA

Era il lontano agosto 1974 quando, andando a far visita a mio padre colpito da una malattia insidiosa che allora era pressoché incurabile, mi accorsi che per quei poveri degenti distribuiti negli ampi stanzoni del vecchio ospedale della "Maddalena", l'assistenza infermieristica era limitata alle cure strettamente necessarie e questo per assoluta mancanza di personale.

Solo una giovane infermiera, educata e carina, si affannava a correre da un letto all'altro mentre – mi riferisco in particolare all'ora dei pasti – sui comodini la minestra e tutto il resto finiva per raffreddarsi.

Non c'era nessuno infatti che potesse porgere un aiuto a quei degenti che erano impossibilitati ad assumere da soli quanto veniva loro recato.

Mentre accudivo a mio padre, gettavo rapide occhiate intorno a me: c'era chi continuava quasi immobile il suo lungo sonno, c'era chi seguiva con gli occhi spalancati, ma velati dal male, i movimenti delle rarissime persone che si aggiravano per le stanze o le corsie nelle quali i letti erano così numerosi da far quasi fatica ad individuare quello in cui giaceva la persona cara.

Dopo un paio di giorni, vincendo le mie esitazioni e con il consenso più o meno aperto degli infermieri, provai con cautela ad aiutare anche qualcun altro di quei degenti e, con mia sorpresa e un certo sconcerto, un "grazie" più o meno sussurrato accompagnava la mia breve attività di inesperta "assistente".

Ricordo che, nelle brevi ore di quella nuova esperienza, mi sentivo più in pace con me stessa e con il mondo intero e quando papà se ne andò, troppo presto per noi tutti, mi ripromisi che, in qualche modo, avrei continuato a prestare questi piccoli servizi agli altri, magari con qualche nozione "tecnica" in più e, soprattutto, con un sorriso più incoraggiante e con una parola amica.

Ma come avrei potuto farlo? Un bel giorno incontrai il Signor Boscolo e qualche altra persona interessata al problema che mi stava così a cuore e poco dopo..... finalmente l'A.V.O.

Ulteriori parole sarebbero pura e vieta retorica.

S.O.S. DA MILANO

Ero abituata, nell'ufficio per i rapporti con il pubblico dell'ospedale, a ricevere le richieste più insolite: da quello che, prima di muoversi da casa per venire a fare un'ecografia, voleva che gli garantissimo un posteggio, all'altro che voleva sapere se con una febbre di 38.5 era autorizzato a chiamare il 118 o all'altro ancora che ci segnalava stizzosamente che le infermiere "le te dismissia, ficandote el termometro jazà soto scaio"...*

La telefonata di quel pomeriggio, invece, era stata piena di pathos: a chiamare era una signora di Milano che chiedeva aiuto. Mi diceva che i suoi anziani genitori, più vicini ai novanta che agli ottant'anni, si trovavano entrambi all'ospedale; lei vittima di una caduta notturna, lui integro e vigile, al suo fianco in tutto l'itinerario: 118, pronto soccorso, radiologia, ancora pronto soccorso e finalmente, da qualche ora, accanto ad un letto di medicina in cui, finalmente, la madre era approdata. Lo aveva sentito al telefono, provato ma deciso a restare vicino a sua moglie almeno fino alla sera, per aiutarla a bere o a mangiare.

Lei, figlia, non riusciva a raggiungere Trieste prima dell'indomani: potevamo trovare qualcuno che parlasse col padre, convincendolo che la moglie era ben assistita, inducendolo a tornare a casa, per riposarsi? La richiesta era toccante, ma fuori dalle righe; la invitai egualmente a darmi il suo numero di telefono e cominciai a far girare le meningi. L'AVO? Ma l'AVO non era presente in quel reparto. Però, l'AVO era l'unica risposta che mi veniva in mente.

Il toro va preso per le corna, in qualche occasione: telefonai al presidente dell'AVO e gli esposi il caso, chiedendogli un consiglio.

Ebbi molto di più: ebbi il suo intervento in tempi brevi in quel reparto di medicina, dove si presentò in borghese, senza divisa - i volontari per accedere ai reparti devono avere l'autorizzazione preventiva del primario - come se fosse un amico di famiglia.

Con pazienza, si pose accanto all'anziano signore seduto presso la moglie sofferente e gli disse della preoccupazione della figlia anche per lui.

Irremovibile nella decisione di non muoversi, fu vinto dall'approccio strategico del presidente: ad aiutare la moglie sarebbe venuta una volontaria dell'AVO, a cui il presidente telefonò in sua presenza e con la quale il vecchio poté parlare, rassicurandosi.

Poi non fu difficile - mi informò tempestivamente il presidente - convincerlo ad alzarsi dalla sedia su cui pareva incollato, accompagnarlo fino al posteggio dei taxi davanti l'ospedale e sentirlo dare l'indirizzo di casa...

Ho provato molta gioia nel telefonare, dopo, a quella figlia in pena.

Missione compiuta, grazie alla flessibilità dell'intervento, alla fantasia, all'umanità del presidente che, a suo dire, non ha fatto niente di speciale: è vero, egli ha semplicemente condensato, nell'intervento, le caratteristiche che sono proprie di tutti i volontari dell'AVO!

*Note: * dal dialetto triestino "ti svegliano, infilandoti il termometro gelato sotto l'ascella"...*

PRIMI PASSI CON LIVIA

C'è qualcuno che ricorda la vecchia divisione di ortopedia dell'Ospedale Maggiore? Stanzioni affollati in cui i pazienti trascorrevano lunghissime giornate e notti interminabili, quasi sempre immobilizzati nei gessi.

Mi si perdoni il paragone: "A mo' di mummie".

Non potevano fare pressoché alcun movimento, perché anche sollevare un braccio o la testa richiedeva uno sforzo penosissimo.

Con la collega Livia avevamo un bel d'affare per cercare di dare da mangiare a quei degenti così duramente provati.

I letti erano inamovibili, le flebo e gli altri aiuti della medicina moderna erano di là da venire, i parenti erano ammessi solo per breve tempo.

Come dare in quelle condizioni una parola di confronto e di incoraggiamento? Livia, con la sua figurina agile e snella nonostante l'età ed i corti capelli bianchi sempre ben curati, era una presenza rassicurante per me e per quanti l'avvicinavano.

La giornata del nostro turno era diventata, grazie a lei, anche un incontro tra amiche e così era anche più facile avvicinare

con animo più sereno quelli che potevamo aiutare. Il paravento bianco che cercava di nascondere agli occhi indiscreti una sofferenza anche maggiore, la grossa bombola di ossigeno che aiutava coloro che facevano ormai fatica perfino a respirare, erano diventati una presenza familiare che non ci spaventava più.

Ora tutto è cambiato. Quelle spaventose "barre" di gesso sono scomparse, le medicazioni sono più agili ed efficaci.

I pazienti sono accolti in comode stanze, i familiari arrivano quando lo desiderano, si chiacchiera e s'incoraggia con maggior disinvoltura ed i parenti sembrano vecchi amici che ci chiedono quando saremmo potuti ritornare ma..... c'è ancora qualcuno a cui nessuno viene a portar un sorriso, una caramella, un fiore..... e anche Livia ora non c'è più.

RIDENTE BUONGIORNO

Fuori il cielo era grigio, la giornata uggiosa, la stanza era oscurata con la tendina parasole parzialmente abbassata, le sagome dei pazienti si stagliavano in controluce, il silenzio si tagliava con il coltello.

Nel letto B c'era un degente arrivato da poco che non conoscevo e, per iniziare, dico qualche banale parola per rompere il ghiaccio.

Lui quasi m'interrompe e con tono sicuro, mi dice: "Tre giorni fa avevo deciso di ammazzarmi..."

Silenzio. Per degli istanti, che mi appaiono lunghissimi, non so cosa rispondere.

Ma riprende: "Quella mattina invece è entrata nella nostra stanza una ragazza di circa diciotto o vent'anni e ha iniziato il suo lavoro salutandomi con un radioso "buongiorno", con un calore che usciva dal suo animo."

Il suo viso luminoso e sincero aveva toccato il suo cuore, tanto da convincerlo che quel “buongiorno” doveva essere non solo vissuto appieno, ma con la speranza di riceverne ancora e con la gioia di vivere quella parola così abusata, ma pur così ricca.

IL LOTTO DI FONTINA

Ero andata in servizio già stanca, con il morale alle calcagna, perché quella mattina avevo perduto il portafoglio con parecchi soldi e anche tutti i documenti. Oltre alla perdita del denaro, il peso opprimente mi derivava dal pensiero di rifare la tessera della benzina, la patente, la carta d’identità e così via.

Indossato il camice, ero entrata nella camera numero 4 delle donne. Tra di loro c’era anche una signora pugliese che cercava in ogni maniera di guadagnarsi la simpatia di tutti e scherzava sul suo nome quando le davo da mangiare. Si chiamava infatti “Fontina”. Rideva dicendo che era quasi un formaggio.

Infatti anche lei era tutta piena di buchi, in quanto la poveretta era piena di tubicini da tutte le parti, nondimeno diceva così per darsi coraggio. Parlando con lei di varie cose, le avevo anche confidato le mie disavventure di quella mattina. Alla fine del pasto mi volle dare dei numeri da giocare al lotto, dicendo che sperava mi potessero aiutare e compensare quella mia perdita.

Senza crederci comunque li giocai, senza peraltro azzeccarne nemmeno uno.

Anche se non avevo vinto del denaro al lotto, ebbi un’altro motivo per rallegrami perché un gentile signore mi riportò, di lì a poco, il portafoglio perduto.

Note: Fontina dichiarava che il suo nome derivasse da S.Maria della Fonte

NOI E GLI ALTRI COME DESIREÉ

Dove sono ora Desireé, Guido e gli altri che avevano trovato un tranquillo rifugio nel vasto padiglione immerso nel verde e riservato ai cerebrolesi nel comprensorio di San Giovanni?

Quando entrai per la prima volta nell'ampio stanzone così carico di sofferenze per lo più inespresse, sentii una stretta al cuore nel vedere quelle creature il cui sguardo sfuggente od addirittura immobile rivelava più di ogni altro particolare la loro tragedia.

Erano immersi in un bel mondo in cui noi, le così dette "persone normali", non eravamo in grado di penetrare nonostante la nostra buona volontà.

Eppure vivevano, respiravano, si nutrivano anche se con l'aiuto altrui.

Mentre ero là le ore passavano lentamente ed io riflettevo, riflettevo cercando contemporaneamente di accudire questi pazienti ancor giovani, taluno dotato anche di una certa prestanza fisica

Mi sentivano? Intendevano le mie parole o perlomeno il senso dei miei atti?

Un profondo sconforto mi coglieva davanti al letto in cui giaceva Desiree

Quanto doveva essere stata desiderata da sua madre, quanta disperazione aveva invece portato nella sua casa!

Le domande più angosciose si affollavano nella mie mente quando cercavo di farle inghiottire qualche cucchiata di minestrina.

Il ricordo di quei giovani a cui era stato negato "il bene dell'intelletto", perlomeno nel senso inteso comunemente, mi seguiva anche quando, ormai buio, ritornavo verso casa, percorrendo i vialetti del parco, tra la gente così detta "normale", tra gli "altri".

Eppure anche quelli dello stanzone che avevo appena lasciato erano esseri umani: di questo ero ben sicura e questa convinzione mi aiutava ad aver fiducia nella vita, a non respingere mai la speranza anche se essa sembrava un puntino remotissimo ... ma pur sempre un puntino che luminoso era ... ed è.

MILLE RICORDI

Scendo dalla macchina (mio marito mi accompagna sempre e, anche se lui non lo sa e dice che queste non sono cose per lui, un pezzo del mio cammino nel volontariato è anche suo).

Attraverso il grande piazzale, mi dirigo verso gli ascensori della torre medica, che spesso, specie quando sono un po' in ritardo, pigramente arrivano. "Tin"...entro e saluto; con me molti altri, gente comune, infermieri, medici...Oh, uno di loro...un medico... saluta! Uah! Penso tra me che presto nevricherà anche se fuori c'è il sole.

Sono nel mio reparto. Indosso il camice, firmo il librone delle presenze e do un'occhiata alle pagine precedenti per vedere se ci siano "messaggi straordinari". Mi lavo le mani, bene, con l'attuale sapone il cui profumo mi piace di più e non mi perseguita come il precedente una volta a casa, riempiendomi le narici e il cervello per tutto il giorno. Sicuri tutti di lavare bene le mani prima di andare dai malati? Perché qualcuno c'è che a volte dimentica...nonostante i cartelli della propaganda. Sono pronta, vado!

Due parole, una carezza a chi non riesce a parlare; bocca chiusa, orecchie tese ma soprattutto cuore aperto, pronto ad accogliere, là dove c'è bisogno di ascoltare, specie quando davanti a te hai una vecchietta che ti ripete per l'ennesima volta, senza cambiare le parole, il racconto della sua vita...(farebbe invidia a una mamma o un papà che stanchi della giornata di lavoro, cercano di far dormire il proprio bambino raccontandogli una fiaba, quella che lui chiede loro prima di addormentarsi e...guai a sbagliare le parole, a modificare i passaggi! Gli occhi della mamma o del papà pesano sempre di più, quelli del bimbo sembrano essere sempre più attenti, svegli, pronti a rimarcare ogni "errore").

Quante vite, quanti racconti! frammenti sensati e coerenti, gonfi di ricordi, a volte dolci, sereni, a volte dolorosi e tragici oppure strappati ai misteri di una mente che non connette più, sprazzi di luce in uno spazio buio e ormai senza tempo.

Essi diventano un po' miei, sottolineano personali esperienze, fanno rivivere situazioni vissute addolcendo anche i ricordi più sofferti, più volte mi riempiono di gioia e di meraviglia, magari davanti a un viso pieno di rughe, sorridente e sereno nonostante la malattia e gli anni, diventano conoscenza, insegnamento, sprone a vivere al meglio i miei giorni.

Non dimenticherò quel vecchietto con gli occhi vivaci e azzurri come il cielo che mi raccontava le barzellette...era bello stare con lui!

E quella nonnetta con la camicia rosa confetto, la cui bellezza non temeva confronti neanche con miss mondo, oppure quel paziente burbero che era "incavolato" con tutto e con tutti (mi aveva mandato in quel paese solo perché avevo spostato un po' la sedia ai piedi del letto e perché avevo tentato di posizionare meglio il suo comodino) o quella anziana signora che voleva vicino a sé tutte le sue cose, soprattutto un vecchio quaderno su cui aveva annotato i conti, e apostrofava rancorosa la sorella che veniva a trovarla e che mi aveva confessato che era stata sempre così.

Che tristezza! Quanto siamo diversi, anzi unici! ma tutti, ne sono certa, specialmente nei momenti di sofferenza, quando ci sentiamo più soli, abbiamo bisogno di un sorriso, di sentire qualcuno che tenga la nostra mano, anche solo per poco.

DOTTORE!" - "NON SONO DOTTORE."

"Dottore! Dottore!"

Mi sentii chiamare e tirare per il camice, mentre mi intrattenevo al capezzale della degente vicina.

Mi voltai. Un'anziana signora dai capelli argentei appoggiati sul cuscino che sosteneva una piccola testa, dal viso scarno, tirato e dal colorito cianotico, tanto da confondersi con le bianche lenzuola; esternava dolore e sofferenza. Orbite incavate contenevano occhi spenti dall'invecchiamento e dalla malattia.

Dal braccio martoriato, tre accessi venosi occupati da altrettanti aghi, collegati a cannule conducevano a sacche farmaco-terapeutiche.

Le presi la mano e subito sentii stringere la mia.

"Signora non sono dottore!" "Dottore! Dottore, quando vado a casa?"

Rimasi senza parole, pervaso dall'imbarazzo, incapace di dare una risposta soddisfacente alla sua speranzosa richiesta, ma nello stesso tempo desideroso di rassicurarla, di non illuderla né rattristarla. Seppi però soltanto ripetere: "Signora, non sono dottore!"

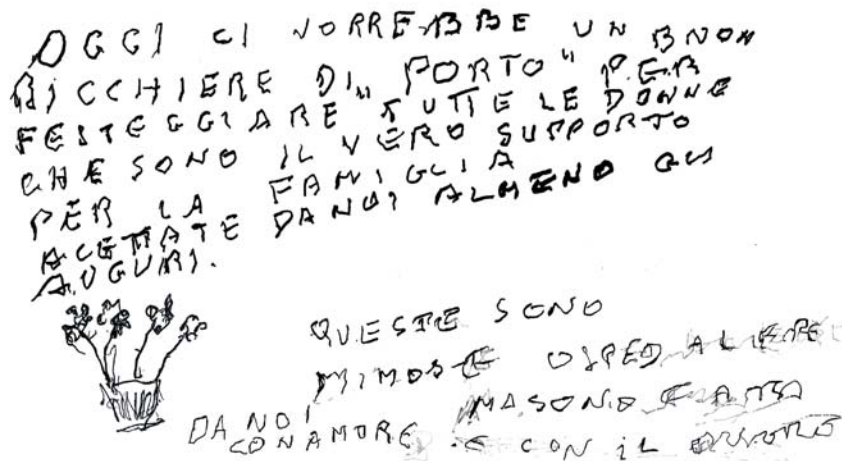
La saggezza dell'anziana signora, patrimonio inestimabile di una lunga vita, percepì ed intuì il mio turbamento.

"Lo so" – mi rispose con voce flebile - "è un volontario! Voi volontari,"- continuò – "siete come dottori: sapete curare l'anima con il cuore."

MIMOSE D'OSPEDALE

Quell'8 marzo ero di turno in Geriatria. Non ci pensavo proprio alla festa della donna, specialmente entrando nelle stanze degli uomini, tutti anziani, molti gravemente ammalati, con tanti bisogni da soddisfare.

Trovai inaspettatamente appiccicato sulla porta della camera un biglietto, scritto con uno stampatello stentato e tremolante, che diceva così:



Dietro a me lui stesso disse: "Oggi è l'8 marzo e mi è venuta voglia di fare gli auguri a tutte le infermiere."

In quel giorno noi donne ci sentimmo veramente festeggiate.

Nota: per maggior chiarezza si trascrive il manoscritto.

OGGI CI VORREBBE UN BUON BICCHIERE DI PORTO PER FESTEggiARE TUTTE LE DONNE CHE SONO IL VERO SUPPORTO PER LA FAMIGLIA. ACCETTATE DA NOI ALMENO GLI AUGURI
QUESTE SONO LE MIMOSE OSPEDALIERE, MA SONO FATTE DA NOI CON AMORE E CON TUTTO IL CUORE

LA PROVA DI DIO

Sono entrata a far parte dell'AVO una quindicina di anni fa, subito dopo la morte di mia madre, perché la preziosa presenza delle volontarie ospedaliere (mi si permetta di usare il femminile, senza per questo sminuire l'importanza anche dell'elemento maschile) mi è stata di conforto e volevo in qualche modo ricambiare il sostegno ricevuto. Ora sono legata all'associazione dai ricordi e dall'amicizia.

Del mio servizio in reparto ricordo di un'ammalata immobilizzata nel letto dalla sclerosi, ma con lo sguardo vivo e la mente lucida.

Condannata dal suo male all'immobilità perenne si aggrappava alla vita con tutte le sue forze, soprattutto attraverso il suo poter parlare con gli altri, che era una delle poche cose che le permettevano di vivere un aspetto di normalità.

La guardavo celando dentro di me le sensazioni di compassione e partecipazione che mi suscitava. Lei, dopo avermi chiesto se conoscevo la "Domus Lucis"* per farmi entrare nella realtà dove viveva ormai da anni, seguì a parlare e la assecondai volentieri con uno scambio di "cicole ciacole*", in cui noi donne siamo particolarmente esperte. Improvvisamente mi disse che non sapeva perché Dio aveva voluto darle quella prova.

Cosa potevo rispondere se non con un: "Non lo so, glielo chiedi lei quando lo vedrà."

Dopo qualche istante, seria in viso, mi rispose: "Lo farò!"

Mi piacque pensare che il buon Dio abbia passato qualche momento difficile durante quella discussione...

Provando altre drammatiche esperienze capii quanto erano diversi i momenti di Dio.

Note:* *Domus Lucis Casa di accoglienza per disabili...* * *cicoleciacole ..chiacchiere*."

A CHE ORA PASSA IL GENERALE?

Avevo già finito la distribuzione dei pasti, facevo il giro per dare un'ultima occhiata perché gli ammalati avessero tutto quello che poteva occorrer loro nel pomeriggio: l'acqua vicina allo sgabello, i fazzolettini a portata di mano, la giusta angolazione dello schienale del letto, essendo a conoscenza dei particolari bisogni di ognuno.

Il cambio del turno del personale era già avvenuto, pertanto si avvertiva quell'atmosfera in cui ognuno cerca il filo della matassa per poter iniziare il lavoro secondo le varie priorità e coordinando gli interventi.

Quel momento, come di sospensione, in cui si fa il punto della situazione.

Entrai nella stanza numero 8 degli uomini dove regnava il silenzio perché ormai tutti e quattro i degenti si erano appisolati.

Mario, letto B, era un po' agitato e si rigirava nel letto rimanendo comunque sempre in posizione fetale.

Io avevo prelevato dal comodino il bricco del tè ormai vuoto, con una fetta di limone brunita sul fondo che dava un senso di abbandono, per portarla in cucina.

Appena fuori dalla porta sentii un lamento, quasi un ululato, e ritornai dentro allarmata.

Era sempre Mario, che con le braccia protese verso l'alto, cercava aiuto come se stesse molto male. Mi portai al suo fianco guardandolo in viso, cercando di capire la sua reale situazione, pronta a chiamare il personale per dargli assistenza.

Lui si era zittito avvertendo la mia presenza e con uno sguardo da bambino, dapprima con gli occhi socchiusi, quindi spalancati, mi domandò: " *Scusi, a che ora passa il Generale?*".

Luigi, nel letto di fronte, svegliato da quell'improvviso frastuono, gli rispose: " *Fra poco capo!*".

Erano, le loro, due menti confuse, sconclusionate, ormai estraniare dalla realtà quotidiana e da ogni senso logico, ma nel loro vaneggiamento capaci di fare un gioco a botta e risposta, assecondando un loro sogno, un ricordo.

Una strana sensazione mi era entrata nel cuore e nella mente e lascio i due nel loro mondo incantato.

Il mio signor Mario, nel frattempo, si era rigirato sull'altro fianco e dormiva beatamente. Forse era in compagnia del suo generale...

Ero stata involontaria testimone di un frammento della sua esistenza emerso inaspettatamente dalle nebbie della sua memoria.

GAROFANI DELL'ALPINO

Tra i ricoverati, un anziano silenzioso, concreto, pieno di umanità già alpino nella prima guerra mondiale, come il fratello, alpino come lui morto in corso era diventato quasi un'istituzione.

Gli alpini venivano regolarmente in visita e un giorno gli portarono un gran mazzo di garofani rossi, ne fu molto orgoglioso, era imponente sopra il comodino tanto che rischiava sempre di rovinare a terra, mi avvicinò e mi complimentò con lui per la bellezza di quell'omaggio, lui me li offrì immediatamente ma io, per principio, non prendo mai niente dai degenti e mi schermisco, lui insiste dicendo che comunque non può tenerli in ospedale e non potrebbe goderli.

Pur sapendo di dispiacergli non li prendo, nell'emozione di quell'offerta mi ero persa di spirito...sarebbe stato meglio suggerirgli la possibilità di portarli in chiesa...un'offerta a Dio!

L'AMICO FIORE

È domenica mattina e passo a salutare i vari malati. Uno di loro mi chiama, mi chiede se ho due minuti di tempo da dedicargli: *“Certo che ce l’ho”* risposi.

Allora, con fatica, mi legge questo scritto:

Posso poco camminare,
ma una passeggiata ai bordi di un prato
mi piace.
A venti o trenta metri
c’è una panchina che mi permette di riposare.
Ci sono le mucche al pascolo che mangiano
tutta l’erba
ed i fiorellini che fanno di contorno.
Ma in mezzo a tutto questo paradiso
mi accorgo che c’è un fiore che non conosco.
E’ più alto degli altri ed è fatto come una coppa
con sole tre corolle.
Volevo coglierlo per portarlo a casa
per studiarlo e conoscere il suo nome,
ma a casa sarebbe durato poco
e poi non avrei avuto più niente.
Dunque ho deciso di contornarlo
con delle siepi di spine,
come hanno fatto con Gesù.
E’ qui, guarda bene, ho scoperto
che questo meraviglioso fiore,
che non esiste sul libro dei fiori,
non era più solo, ma ce n’erano centinaia
e lì ho capito che quel fiore
che mi ha incantato
era il fiore dell’amicizia.
Amici cari, a voi tutti,
un gran mazzo di questi fiori.
nonno Giorgio

Commosa, per quel profondo pensiero, per avermi voluto dare quel profumo di umanità che io stessa ero venuta a portare, lo ringraziai per il dono che mi aveva fatto. Ricevendo, avevo dato un senso a chi aveva delle ricchezze e voleva donarle.

IL SOGNO ED IL RIMORSO

Stavo per concludere il mio giro in reparto e, nel salutare i pazienti dell'ultima stanza, incrociai una paziente di mezza età, di bellissimo aspetto, con una profonda tristezza negli occhi, che mi stava aspettando come per parlarmi.

Cortesemente le chiesi se avesse bisogno di qualcosa e lei espresse il desiderio di farmi partecipe di un suo sogno che l'aveva grandemente colpita e la tormentava dall'ultima notte.

Mi sedetti accanto al suo letto, disponendomi all'ascolto.

Mi parlava in modo concitato: *“Mi trovavo presso un binario di una stazione, probabilmente in attesa di un treno, quando scorgevo da lontano una figura di uomo che mi faceva un cenno con la mano come a dirmi di no. Lo guardai più attentamente e riconobbi in quella figura uno zio, defunto quando io avevo appena 14 anni. Mi avvicinai chiedendogli il perché di quel segnale. Con dolcezza lui mi disse di non prendere quel treno: perchè non era ancora giunta la mia ora.”*

Quella bellissima donna scoppiò allora in un pianto diretto, confessando di sentire un grande peso e, per la prima volta, anche un grande rimorso verso quell'uomo.

Infatti nel periodo della sua malattia e quindi della morte, lei, ancora una ragazzina superficiale e distratta, aveva mancato di stargli vicino.

“Sa – continuò a dire tra un singulto e l'altro, “io esco da un serio intervento chirurgico ed oggi ho la convinzione che è stato grazie a quel mio zio se sono ancora qui. E mi cruccio per non essergli stata accanto facendogli sentire il mio affetto e la mia partecipazione al suo dolore. Le cose si capiscono solo quando si vive l'esperienza del dolore e si prova la paura per la morte.”.

Che dire?

Non avevo parole. Cercavo in qualche modo di consolarla. Le dissi che quel rimorso così doloroso di avvenimenti tanto lontani lei lo aveva rimosso dalla sua percezione cosciente ed era riemerso soltanto ora, dopo tanti anni, quale parte inscindibile della sua esistenza.

Ciò serviva a farle capire quanto il nostro vissuto fosse parte di noi anche quando noi lo sfuggiamo, ma continua ad esistere e ci rincorre e riemerge in momenti cruciali della nostra vita.

Con mio grande stupore la signora mi abbracciò con ripetuti ringraziamenti. “Per che cosa?” le chiesi. – Lei rispose: “ Per avermi ascoltato”

SORRISO INGRATO

Svolgo attualmente il mio servizio di volontariato nel reparto di geriatria dell'ospedale di Cattinara, ma anni addietro lo facevo nell'ospedale Santorio di via Bonomea,(ora chiuso e destinato alla sede della Sissa).

Fu proprio in questo ospedale che un pomeriggio, entrando in una delle stanze del reparto, vidi i visitatori dei degenti alzarsi in piedi per uscire, ritenendo che io fossi il medico di turno (potere del camice).

Li invitai a restare comodi, chiarendo che non ero un medico ma un volontario e mi avvicinai al paziente del primo letto per chiedere in che cosa potevo essergli utile.

Mentre parlavo, mi accorsi che il malato del letto vicino aveva cessato di conversare con il visitatore che gli era accanto, assumendo l'espressione caratteristica di chi sta cercando intensamente di ricordare qualcosa.

I suoi sforzi di memoria furono certo coronati da successo perché vidi il suo volto rischiararsi dicendo soddisfatto: *“Ah sì, i volontari..... xe quei che no ga niente de far che de n'dar a darghe de magnar ai malai”*.*

Sorridendo divertito cercai di spiegargli che anche noi volontari abbiamo qualcosa da fare, anzi talvolta non ci riesce facile trovare il tempo per svolgere il nostro servizio ospedaliero (ma lo troviamo sempre).

Aiutare gli ammalati a mangiare non è il nostro solo compito, anche se è il più appariscente, piuttosto il compito principale è quello di essere loro vicini, fargli capire che non sono soli, soprattutto a quelli più anziani e senza familiari che possano prestar loro cure ed attenzioni, offrendo loro tutta la nostra solidarietà e il nostro affetto.

Non sono però così sicuro di averlo convinto.

*Note: dal dialetto triestino: *”Ah sì, i volontari ...sono quelli che non hanno niente da fare che dar da mangiare ai malati.”*

UN DIFFICILE APPROCCIO

Era da poco tempo che avevo iniziato la mia esperienza nel volontariato in ospedale, ed avevo un approccio ancora timoroso con i degenti.

Avevo appena iniziato a capire la particolare psicologia delle persone che mi trovavo ad aiutare.

Stavo assistendo un'anziano, quando entrarono degli infermieri, accompagnando un uomo, non ancora vecchio, ma dall'aspetto devastato da una vita di vizio, alcool, droga.

Mi faceva veramente paura, tanto che distoglievo lo sguardo, impegnandomi nel lavoro che stavo facendo.

Nondimeno, ogni tanto alzavo gli occhi e davo una occhiata a quell'individuo sporco, dalla barba incolta, male in arnese.

Proprio io che ci tengo tanto all'ordine ed alla pulizia!
Era veramente agli antipodi del mio modo di vivere e di pensare.

Io sono timida, riguardosa, lui era iroso, prepotente, aveva una voce sgradevole, roca, cattiva.

Ma mentre questi pensieri mi passavano per il capo, un altro ne emerse dal profondo del mio cuore:

" Perché fui ammalato e mi visitaste....".

E il Signore risponderà loro: "In verità vi dico che in quanto lo avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli, l'avete fatto a me".

Allora mi dissi, quest'uomo davanti a me è uno di quei minimi di cui parlava Gesù e se io lo tratto come fosse Lui davanti a me, non proverò paura né ripugnanza.

E per lui provai allora solo una gran compassione, non giudicandolo. ma pensando a quale vita travagliata e difficile aveva alle spalle per averlo ridotto in quella condizione.

IL PENSIERO PER IL PAPPAGALLO

Era anziano, sempre a letto, abbastanza confuso si dimenava protendendosi verso di me chiedendo il "pappagallo".

In bagno, prima del lavabo c'è un posto dove sono depositati i così detti "pappagalli", allineati, in plastica bianca, puliti disinfettati a disposizione per il bisogno.

Con premura glielo porsi, ma con la mano lui lo schivò continuando a chiedere del "pappagallo" *.

Alla mia solerte insistenza nell'offrirgli l'arnese richiestomi, si irritò per la mia stupidità. Agitato bofonchiava qualche cosa che mi fece capire che aveva abbandonato a casa, nell'urgenza del ricovero, l'amico con cui condivideva la sua solitudine.

L'animale era rimasto da solo senza che nessuno se ne prendesse cura.

Andai al bancone e riferii la situazione al personale di turno. Le gentili infermiere, con un paio di telefonate ai vicini che tenevano le sue chiavi di casa, si premurarono che fosse provveduto anche per lui con piena soddisfazione di tutti.

Non si può abbandonare un amico vero, anche se pennuto,!

Note: * il pappagallo -è un particolare contenitore che serve da orinatoio per i degenti costretti a letto.

FEMORE ANTICO

Giornata di piena estate in reparto di Ortopedica dell'Ospedale Maggiore.

Consueto giro di saluti e sorsi di acqua fresca, mi avvicino ad un letto dove un signore ultra settantenne tutto abbronzato si trova disteso a letto con il solito peso pendente segno evidente di una rottura del femore. I femori erano, per la mia scarsa cultura da volontaria anziana dell'ortopedia, una prerogativa delle signore e quindi un uomo con il femore rotto era una rarità e novità.

Lo dico al degente e lui molto contrariato mi dice che ha l'estate rovinata. Un sorso di acqua fresca, un accenno alla sua invidiabile abbronzatura, due parole sulle vacanze perdute ed ecco che con il ricordo si ritorna col pensiero alla degli Trieste agli anni 50 sotto l'occupazione alleata, e così ci portavamo indietro nel tempo di una città che non c'è più. Mi raccontò di quando, giovane, lui faceva il "cerino". ovvero il poliziotto triestino del Governo Militare Alleato e degli accadimenti di quegli anni.

I pranzi sono già in distribuzione, ma quel signore mi aveva fatta ritornare bambina con gli Americani a Trieste.

Così coinvolta da quella narrazione, d'impulso dico al degente: "Ma adesso che avrà un po' di tempo per quale ragione non ferma sulla carta questi suoi ricordi da lei vissuti?"

Dapprima la cosa gli sembra impossibile ma dopo poco, ripensandoci, l'idea lo fa sorridere alla fine mi dice: "se pol far"*. Meditando sui tempi andati si ritorna giovani, lasciando qualche cosa di noi ai "poster" e poi, considerato tutto il tempo per la guarigione per una frattura di femore, occupato a scrivere può scorrere più velocemente.

Non ho mai saputo se ha seguito del mio consiglio, ma quel signore dal femore rotto con i suoi ricordi non si sentiva più costretto a letto in Ortopedia dell'Ospedale Maggiore ed io, tornando a casa avevo tante cose da raccontare a mia madre che anche lei chiusa tra le mura di casa, doveva essere quasi stata coetanea del signore dal femore rotto

Note: * dal dialetto "si può fare"

NON AVREI MAI IMMAGINATO CHE

Oggi è stata una giornata...straordinaria, una di quelle (non sono tante in verità!) in cui ti senti carica e ti è facile sorridere: tre situazioni eccezionali, tutte in un colpo solo. Inizio il mio turno come sempre entrando nella prima stanza del reparto.

Una signora è a letto supina e chiacchiera amabilmente con l'altra che invece è seduta e mi volge le spalle cercando di coprirsi le gambe col lenzuolo. -"Buon giorno mie belle signore!"- le saluto.

Mi rispondono all'unisono e la seconda si gira prima ancora che io giunga tra i due letti.

Due occhi pieni di vita, il sorriso aperto, i riccioli tinti di un bel castano chiaro dorato che le incorniciano il viso segnato quasi per scherzo dal tempo, il fisico rotondo, tutto sprizza una simpatia incontenibile.

Mi presento e con incredibile naturalezza, come se ci conoscessimo da tempo, lei mi racconta della sua vita tenendomi la mano -"Sono rimasta solo io, unica di undici figli"- mi dice e implementa l'affermazione con tanti altri particolari: la guerra, l'esodo, l'affido suo a una zia che era a Trieste, i suoi fratelli, il suo impegno nei loro confronti, il suo matrimonio purtroppo senza bimbi (-" ma ho tredici nipoti, però uno solo viene spesso a trovarmi, altri sono lontani..."-), la morte del marito, perfino le abitudini alimentari (niente carne, solo pesce, spesso acquistato in una rivendita gastronomica negli ultimi anni).

AVO TRIESTE - ESPERIENZE DI CORSIA

Io e l'altra paziente l'ascoltiamo divertite perché, aldilà dei contenuti simili a molte altre storie, ci affascina il modo gioioso di raccontare, le energiche critiche alla gioventù di oggi, ai papà che comprano il motorino al proprio figlio adolescente anche se è stato bocciato: -" Io non l'avrei mai fatto!

Mio padre a mio fratello che gli aveva chiesto la bicicletta, aveva risposto che se la sarebbe comprata quando avrebbe avuto i soldi. Eppure a casa mia c'era sempre allegria e sa perché?

C'era la musica. Amici dei miei fratelli suonavano il violino e la chitarra; si cantava e si stava tutti insieme, anche due lavoranti che non avevano dove dormire hanno avuto posto nella nostra casa!

Oggi invece..." -" Mi toglie una curiosità? Quanti anni ha?" -"lei quanti me ne dà?".

Per essere un po' gentile sparo: "75" ma dentro di me non ritengo di essere andata lontano. - "Ho 91 anni, sono nata nel '18".

Rimango a bocca aperta e non sono l'unica a detta dell'altra paziente perché anche sua figlia è rimasta stralunata in una precedente visita.

In quella stanza è come essere in un salotto, quasi non si respira aria d'ospedale.

Avrei voluto trattenermi ancora con loro ma ci sono altri che aspettano di fare quattro "ciacole*". Avanti allora!

In un'altra stanza un altro incontro...speciale: il signor Raoul. -"Mi chiamo Raoul, come Raoul Bova, lo conosce?"-

-"Sa, qui è pulito, ti curano ma hanno tutti fretta...gli infermieri, i dottori... manca l'umanità. Ecco perché voi siete così importanti"-.

Non posso non dargli ragione e anche se cerco di scusare le persone suddette, sottolineando le esigenze e le difficoltà di queste particolari professioni, sento con sicurezza che Raoul ha fatto centro.

Continuiamo a parlare; mi chiede un favore: -"Mi accarezza la testa prima di andare via?"

La mia mano passa lieve su quella testa bianca e la tenerezza che provo è anche la sua: - " Sa, mi ricorda mia moglie, lei non c'è più... quanto mi mancano le sue carezze!"

Distolgo per un attimo lo sguardo dal suo perché i miei occhi cominciano a essere lucidi...

Egli è sereno. Mi chiede ancora qualcosa, un buffetto sulla guancia prima di andare via. Glielo do dicendogli che sua moglie è con lui, vicino, nel suo cuore.

AVO TRIESTE - ESPERIENZE DI CORSIA

Di questo giorno ho ancora una cosa da raccontare; ho “parlato” in sloveno con un paziente che non spiccicava una parola in italiano (beh, una alla fine si :-“grazie gospa”-).

“Parlato” ah, ah! La mia conoscenza è limitata ad alcune semplici frasi ma son bastate per creare un collegamento con lui e aiutarlo a mangiare.

Non avrei mai immaginato che mi sarei perfino ...divertita.

Quando sono tornata a casa, non esagero, ero piena di gioia.

*Note: *dal dialetto triestino “chiacchiere”*

“GRAZIE”

Di solito svolgo il mio servizio di volontariato al settimo piano della torre medica, alternandolo al sesto con la mia collega Pierina.

Ogni volta è **uguale** all’altra perché so che incontrerò il dolore, la paura, la solitudine... per questo, mentre sto per entrare, chiedo alla Mamma dolcissima che tiene in braccio il Bambino nel cortile di Cattinara, di aiutarmi a regalare un sorriso a chi soffre, anche uno solo!

Ogni volta è **diversa** dall’altra perché ritengo non ci sia un altro luogo dove la nostra umanità si riveli in tutta la propria interezza e molteplicità, manifestando la sua diversità che rompe ogni schema preconcorso, mettendo a nudo la fragilità ma anche la bellezza e la grandezza dell’uomo.

Così spesso torno a casa consapevole di **aver ricevuto piuttosto che dato** e mi accorgo che il “**grazie**” arrivato dalla voce gioiosa di un paziente che sta per uscire, da quella stentata di una sofferente oppure da quella debole di un vecchio, **pian piano, ma intensamente, lo dico anch’io.**

FIDUCIA CONQUISTATA

Fuori era già buio, ed avendo del tempo a disposizione mi ero chiesta se potevo essere ancora utile a qualcuno.

Matteo era l’unico che non aveva mangiato ed era di pessimo umore.

AVO TRIESTE - ESPERIENZE DI CORSIA

Io e Manuela ci avvicinammo al letto, gli dissi che se voleva avremmo potuto mangiare assieme, mi rispose brusco che lui se mangiava lo faceva solamente con la cara Manuela o con la signora bionda di mezzogiorno.

Manuela però dovette allontanarsi per un altro servizio urgente ed io rimasi sola col signor Matteo cercando di accontentarlo.

Minestra neanche per idea, il secondo non era di suo gradimento e così di seguito. (L'importante era che mettesse qualcosa nello stomaco).

Iniziammo col mangiare il passato di mela, il budino alla vaniglia e allora tentai con la minestra di verdura. Via via mangiando si formava tra di noi dapprima in silenzio poi una parola qua e là trovammo una certa sintonia.

Continuammo chiacchierando del più e del meno, intanto qualcosa nello stomaco era stato messo e Matteo con quel po' di fiato che aveva ed un mezzo sorriso mi disse "GRAZIE".

Gli risposi che il grazie era mio, e allontanandomi gli detti la buona notte.

LA TEMPESTA SEDATA

Ero arrivata in reparto, con un po' di ritardo, perché trattenuta in una riunione di lavoro nella scuola materna dove operavo.

La testa, piena dei pensieri che avevo lasciato fuori, mi rintronava, ma la pace di quel luogo di sofferenza mi dispose nella maniera giusta per dedicarmi alle cure degli ammalati.

Passando dal reparto uomini a quello delle donne, notai nella stanza a due letti un certo trambusto. In fondo vicino alla finestra c'era un'anziana donna in stato di agitazione ed intorno delle infermiere che cercavano di inserirle nella vena del braccio l'ago della flebo, ma l'isteria che la padroneggiava era tale da impedire qualsiasi intervento su di lei tanto che tutti quelli che avevano tentato di portare a termine quell'operazione avevano dovuto desistere per le alte grida.

Mi avvicinai a lei, ponendomi di lato per essere più vicina al suo viso e iniziai ad accarezzarla. Per quel tesoro d'esperienza fatto con i piccoli bambini, che spesso si lasciano andare in frenetiche agitazioni, per quel particolare istinto, le sussurrai all'orecchio e, con lente carezze riuscii a calmarla.

I sanitari colsero subito quel momento di calma per portare a termine tutti gli interventi rimasti in sospeso. La vecchia signora li lasciò fare, ormai in pace.

HO IMPARATO DAI NONNI

Nel corso di quest'anno grazie all'AVO in servizio in ospedale, ho avuto modo di incontrare tutti i nonni di Trieste, Gorizia, Udine, Pordenone, dell'Istria, della Slovenia, e di varie regioni d'Italia. Questi nonni mi hanno insegnato ad amare la vita anche quando ci si trova in condizione avversa.

Ad amare se stessi e tutti i componenti della società e a imparare a scoprire la sfaccettatura più buona di ogni persona, la sua essenza, perché ciascun individuo ha necessariamente bisogno degli altri per sopravvivere anche se spesso non ce ne rendiamo conto.

Ho imparato ancora a non giudicare prima d'avere un'effettiva conoscenza perché il pregiudizio è un'arma che con crudeltà ferisce perché la diversità è un arricchimento il pregiudizio resta solo uno spregevole impoverimento.

Ad amare il territorio che ci circonda e a trattarlo con la medesima cura con la quale desideriamo essere trattati.

Ad amare inoltre gli animali i nostri migliori amici, sensibili compagni di vita, dolce medicina soprattutto quando restiamo soli. a non avere timore della solitudine a vederla come un momento da dedicare alla riflessione interiore, personale capace di condurci ad un'inconsapevole crescita interna senza barricarsi nel desiderio di isolamento.

Ad amare e a custodire i ricordi perché ogni attimo vissuto merita di essere ricordato.

A nutrire gli ideali e credere in essi senza vergognarsi di possedere dei valori che sono autentica ricchezza della persona che non deve mai perdere.

IL BIANCO DI MARGHERITA

Margherita, così si chiamava la signora al cui letto mi avvicinai per porgere il pasto serale. Un viso paffuto, due intensi occhi neri, una carnagione olivastria, tipica delle genti del Sud. Rispose alla mia offerta di aiuto con un breve cenno del capo e così proseguì per tutta la durata del pasto.

Mai una parola, nonostante io continuassi a parlarle, mai un suono uscì da quella bocca.

C'era in lei qualcosa di speciale, con quella pacatezza tangibile, continuava a fissarmi con dolcezza, quello sguardo io lo interpretavo così in quel momento.

Non parlava e non sembrava volesse provarci. Così, rispettavi quel silenzio.

Finito il passato di mela, non potendo prolungare più a lungo il tempo dedicatole, avvicinai la mia mano alla sua per un segno di saluto.

Fu al momento di lasciarci che mi stupì.... *"Che bello bianco questo tuo camice!"* disse con cadenza tipicamente napoletana e, mentre lo diceva con quello sguardo incantato, i suoi occhi brillavano. Mi immaginai Margherita giovane, sana, con uno sguardo felice in un grande cortile assolato con tanta biancheria stesa al vento...

Bianca, come era bianco il mio camice.

A volte nell'oscurità della memoria, anche una parola, una carezza possono portare un raggio di luce nel nostro cuore.

IL CIBO RITROVATO

Fin dall'inizio quel turno in ospedale era stato poco stimolante. I degenti, quando non erano assopiti, erano sottoposti alle terapie che mi impedivano un contatto che non fosse frettoloso e comunque solo superficiale.

In attesa dell'arrivo del carrello dei pasti, mi ero limitato a dare dell'acqua gelificata agli ammalati più gravi e poi, dopo qualche piccola collaborazione con le O.S.S.*, avevo consegnato ad un arzilla vecchietto, che sempre leggeva avidamente un po' di tutto, un quotidiano preso fresco di stampa all'edicola nei pressi dell'entrata.

Serviti i pranzi, dopo aver ultimato di aiutare i più bisognosi (i non autosufficienti), avevo fatto il giro nelle varie stanze del reparto. Infatti cercavo di far sentire anche agli altri degenti che ero lì pure per loro, a chi con il condire con cura l'insalata e a chi sbucciando la frutta o aprendo la confezione di budino. Concluso l'incarico dell'assistenza nella distribuzione del cibo, passavo in rassegna i degenti per valutare ulteriori loro bisogni che ero in grado di soddisfare.

Credevo ormai di aver esaurito il mio compito, e già stavo pensando di tornare a casa, quando entrai nella stanza di Teresa, una donnina molto dolce, che veniva nutrita solo attraverso il tubicino collegato classico sacchetto bianco. Lei di certo non aveva bisogno di esser aiutata a mangiare e per questo, in qualche modo, nei momenti di maggiore operosità del servizio di distribuzione dei pasti lei rimaneva da sola.

Nonostante la gravità della sua malattia, aveva la mente lucida ed il pensiero coerente, cosicché mi soffermai con lei a scambiare qualche pensiero.

Dal suo discorso avevo trovato un bel collegamento con il passo del Vangelo del Discorso sul monte sulle "Beatitudini"* e insieme ci eravamo soffermati a considerare la corrispondenza tra quelle parole e la sua realtà.

Man mano che questa veniva rivista alla luce della Parola di Dio, lei si illuminava in viso e la tensione dei lineamenti, che prima predominava in lei a causa della battaglia che sosteneva contro il suo male, si trasformava in un dolce abbandono.

Guardai l'orologio: sembrava che avessi trascorso con lei soltanto un attimo, invece era passata quasi un'ora, ma avevo potuto darle ciò di cui lei aveva più bisogno e, pur non avendo pranzato come tutti gli altri, lei aveva mangiato di quel cibo che nessun problema fisico le impediva di prendere.

Sì, quel giorno, avevo potuto dar da mangiare anche a lei.

Note: *O.S.S. Operatrici Socio Sanitarie, quelle che si occupano della cura del corpo esclusa quella medica.

Note: * dal Vangelo secondo Matteo dal cap.5 – (1-7) (...beati quelli che sono afflitti perché saranno consolati...)

IL PASTO DELL'AMORE

Entro in una stanza più o meno all'ora della distribuzione dei pasti.

Il mio nome e la presentazione come volontaria dell'AVO, qualche semplice battuta e un sorriso mi permettono di osservare la situazione: due pazienti sono sole, una abbastanza indipendente, l'altra alimentata con un sondino; altre due sono assistite dai propri cari.

Scambiata qualche parola con tutte, mi avvicino al signore che sta presso una di loro: è magro, d'aspetto gentile, semplice ma ben curato nel vestire.

Sono colpita dalla tenerezza che traspare in ogni suo gesto, quando cerca, in modo un po' impacciato, di mettere ordine sul tavolino per far posto al vassoio del pranzo che sta per arrivare, quando raddrizza il lenzuolo un po' stropicciato, quando la sua testa bianca, carica di anni, si china sulla moglie per chiederle con dolcezza se quello che ha fatto le è gradito, quando con mal celata preoccupazione la prega di mangiare...

Piccoli gesti comuni, densi di delicatezza che parlano anzi cantano lunghi anni di vita vissuta insieme.

E lei, anche lei, al centro delle sue attenzioni, risponde con altrettanta dolcezza.

Gli chiede fermamente un tovagliolo, non uno qualsiasi ma quello grande di carta, per non sporcarsi mentre mangia, non i fazzolettini da naso che lui le porge insistendo e sottolineando che ce ne sono tanti sul comodino.

Io provvedo portandole il telo apposito, lei ci mette sopra il tovagliolo di carta, lui con dolcezza e caparbieta appoggia i fazzolettini alla sua destra e alla sua sinistra.

Non posso fare a meno di sorridere.

È pronta, arriva il pranzo...mentre la imbocco, le chiedo da quanti anni sono sposati...mi risponde da sessanta.

- *"Avete litigato qualche volta?"* - *"Sì, certo, ma mai per cose serie, importanti"* - Mi risponde e continua a mangiare.

Lui è accanto a me e gli chiedo gentilmente di passare dall'altra parte del letto in modo che io possa essere più libera nei movimenti. Mi ascolta.

Entrano i medici per curare la paziente di fronte.

Chiedono ai parenti di uscire ma, dopo mia richiesta, mi permettono senza indugi di restare per continuare a dar da mangiare alla signora. Ora nasce il problema: lei si preoccupa per lui...- *"Gli porti la borsa che ha lasciato qui e gli dica, per favore, che vada a casa, che non si stanchi..."* - .

Cerco di rassicurarla dicendole che i medici sarebbero usciti di lì a poco, che suo marito è fuori con l'altra signora che aveva dovuto uscire pure lei...- *"Ma lui si stanca, sta in piedi...nel corridoio non ci sono sedie...mi va in svenimento...lui non chiede mai niente...la prego, gli porti fuori quella sedia lì..."* - .

Piano, cercando di disturbare il meno possibile i medici impegnati con l'altra paziente, esco portando con me la sedia. Lui cammina su e giù nel breve tratto vicino alla stanza, le mani dietro la schiena, un po' curvo. Lo invito a sedersi e lo "aggiorno"; il suo viso si rischiarizza quando gli dico che sua moglie ha mangiato.

Come prevedevo, non sarebbe andato via prima di averla rivista e l'avrebbe lasciata solo dopo essere stato ancora con lei, finché l'orario delle visite glielo avrebbe permesso.

Tornata in camera, trovo lei più serena. La saluto, il suo grazie mi riempie il cuore.

AVO TRIESTE - ESPERIENZE DI CORSIA

Fuori lui è seduto e attende ...ancora una volta, come quando era un giovane innamorato. Tanti anni, quanti sono passati! Il suo grazie si unisce a quello di lei e, mentre vado via, una frase della Genesi risuona in me "...e i due saranno una carne sola": sì, si può, pur nella differenza di due individualità, essere una persona sola.

L'ANGELO DI LUDMILLA

Era anziana, presumo avesse novant'anni o più perché non le avevo mai chiesto l'età. Nel corso delle mie visite si era creata fra di noi una sorta di speciale affezione tanto che di sovente mi chiamava il "*mio angelo*". Nonostante questa familiarità, non sono mai venuto a conoscenza di come si chiamasse...infatti lei sosteneva di chiamarsi Ludmilla, ma avevo il dubbio non fosse il suo vero nome. Arrivando la trovavo sulla porta della camera ad attendermi e non mangiava proprio se non aveva accanto il suo "angelo" che l'aiutasse.

Era tale il bisogno di essere rassicurata che aveva che dovevo sempre tenerle la mano, ed era così felice della mia presenza che dovetti fare il doppio turno per molte settimane.

Un giorno arrivando al suo capezzale trovai il letto vuoto, cercai dappertutto nel reparto e nessuno del personale mi seppe dire dov'era, casualmente un visitatore di passaggio mi indicò la direzione degli ascensori, dove sentii una voce lontana: "*Gigi, mi sono persa!*" dalla rampa delle scale.

La trovai al quindicesimo piano, angosciata. Quando mi vide mi corse incontro aggrappandosi a me.

Andammo pian piano in reparto mentre lei continuava a ringraziarmi piangendo, ma felice di aver ritrovato la sua camera. Dal quel giorno si guardò bene da allontanarsi dal reparto e quando, dopo la passeggiata in corridoio, si accingeva a rientrare in camera mi guardava intensamente dicendo: "*Gigi è la mia questa?*" Dopo tre mesi venne dimessa, scomparve senza che avessi potuto nemmeno salutarla, ma lei aveva lasciato un segno in me con la sua dolcezza.

Quantunque anziana e bisognosa aveva saputo essere per me "la stupenda Ludmilla".

IL SEGNO SULLA PELLE

Ero appena entrata nel reparto d'ospedale, e a causa delle complicanze dell'influenza, il personale si trovava in numero inferiore al solito, le operazioni di pulizia del personale addetto erano in ritardo, i degenti più anziani aspettavano da tempo il cambio delle lenzuola ed il lavaggio del mattino.

I vassoi delle prime colazioni stazionavano disordinatamente sui davanzali, sui comodini, uno posato su una sedia. In certi momenti sembrava che tutto dovesse girare storto.

I degenti più anziani, attaccati al campanello, sembravano voler tutti insieme la padella, il comodone.

Bisognava andare a ritirare i referti delle analisi in tempo per il giro delle visite dei medici di turno.

I medici e le infermiere avevano lottato sin dal primo mattino, per alleviare l'agonia di un vecchio signore, che alle otto e trenta aveva serenamente lasciato questo mondo.

Le ore erano trascorse velocemente e ormai si avvicinava l'orario dei pranzi ed il reparto non era ancora pronto.

Le medicazioni dovevano esser completate per la metà del reparto, la fretta nel completare le incombenze di rito rendeva sempre più nervoso il personale.

Entrai nella stanza numero tre del reparto donne ed avevo iniziato ad idratare le degenti non autosufficienti, quando entrarono due ragazzi in camice azzurro, due Operatori Socio Sanitari, che di buona lena si apprestarono a lavare le degenti.

La prima, una donna piccoletta e tutta pelle e ossa, si trovò ad essere distesa completamente nuda davanti ai due ragazzi e, dopo aver protestato per essere in quella condizione davanti a dei maschi, si chiuse in sé stessa dichiarando fra sé..

." ancora una volta mi tocca subire".

Poi rivolta a me disse: .

".Resti qui, per piacere "

I due rapidamente completarono il giro dei lavaggi nella stanza ed uscirono. Io allora andai da quella donna di cui avevo notato il disagio per tranquillizzarla.

"Purtroppo mi sono dovuta abituare a star nuda davanti a tutti". mi disse.

Allora alzai la parte superiore del letto per sollevarla nella posizione seduta per il pranzo e in quel frangente, scoprendole il braccio, vidi uno strano segno sull'avambraccio... erano dei numeri tatuati!

Immediatamente capii il senso della sua resistenza con il personale, quel suo essere esposta alla vista di tutti che non era stata capita: è difficile indagare le cicatrici dell'anima.

L'AMATO MAESTRO

In quella stanza d'ospedale dove è facile perdere il senso dell'identità personale spesso mi capitò di incontrare chi cercava in vari modi di affermare in maniera decisa la propria personalità.

Nella stanza a quattro letti "uomini", un giorno si affrontava l'argomento sulla verità dei rapporti umani:

"... Ero maestro elementare ed avevo degli alunni così cari, buoni ...oggi i dirigenti fanno tante storie, (non fidarti) non voltar loro le spalle, stare sempre molto attenti, e roba simile, io non ero un bravo maestro, ma volevo loro tanto bene..."

Meditando su quello che mi diceva buttai lì: *"Se li amava, era già un bravo maestro!"*.

Lui: *"Eh sì poverini si meritavano un po' di affetto perché insegnavo in una casa di correzione..."* diceva cantilenando con la sua inflessione veneta *"Io... I ragazzi mi hanno dato tanto!"*

"La mia più grande gioia?"

"Quando ne incontro ancora uno per strada e mi fa: maestro: 'ndemo a farse un'ombretta!".

Con quelle sue parole era stato anche per me, in quel momento, "il maestro".

LA CONDIVISIONE

Da tempo Silva, un'anziana degente, si era chiusa nei suoi pensieri limitandosi ad una comunicazione concisa.

Quel sabato aveva fatto i capricci per mangiare e, dopo qualche piccolo assaggio delle varie pietanze, aveva scostato il vassoio quasi con rabbia.

C'era qualcosa nel suo rifiuto che mi faceva pensare che ciò non dipendesse dal cibo, ma ero occupata ad imboccare una nuova arrivata dalla Chirurgia e ancora messa male dai postumi dell'operazione, perciò non potevo dedicare molta attenzione a Silva.

Tuttavia la guardavo da lontano e le sorridevo.

Lei ricambiava pensosa quello sguardo, ma infine, con un breve accenno del capo, mi sorrise.

Finiti i pranzi, passai di nuovo davanti a lei e pur senza uno scopo ben preciso mi misi a rassettare le lenzuola, ordinare il piano del comodino, sistemare il cuscino dopo averlo rigirato dal lato fresco. Intanto con la coda dell'occhio la osservavo e notavo come il suo volto si era rilassato dalla tensione dei muscoli facciali che da tempo le oscurava i lineamenti.

Approfittai subito per farle un complimento sul suo volto ritornato tonico e colorito.

Allora lei mi prese la mano come per uno strano e silenzioso grazie, che non poteva essere espresso chiaramente a parole perchè lei non aveva una motivazione logica per farlo, ma tutto era scaturito da quella silenziosa intesa fatta di sguardi, di piccoli gesti, che chi ha la sensibilità del dolore avverte.

Senza parole, col suo silenzio, mi aveva messa a far parte delle sue vicende.

Quel giorno ci salutammo con un gesto d'intesa. Il mio turno successivo appena la vidi mi avvicinai e lei diede libero sfogo alla voglia di parlare a lungo repressa.

Emersero così pensieri lontani rimasti per molto tempo nei magazzini della mente.

Mi raccontò che durante la guerra avevano ucciso suo fratello davanti ai suoi occhi e così aveva perso anche altre persone della sua famiglia.

Vivevo assieme a lei un' esperienza molto toccante mentre metteva a nudo sentimenti così profondi della sua vita privata che erano riemersi dal silenzio del cuore.

Ritornando a casa mi sono sentita fiera che, pur essendo per lei un' estranea, avesse desiderato condividere con me dei suoi ricordi così personali.

Un sorriso riesce a togliere la vecchia ruggine dal cuore e illuminare l'anima.

LUI MAMMA, LEI BAMBINO

Sono in una stanza del mio reparto "Clinica medica", sesto piano.

Sto dando da mangiare a una signora che non può farlo da sola.

Cerco di spronarla a mettere giù qualche sorso di "buon semolino" gratificandola con un "brava" quando ci riesce (qualche volta è davvero un'impresa, soprattutto per il malato inappetente o che non ce la fa per altri importanti motivi).

Guardo la paziente che giace nel letto di fronte.

L'esperienza avuta con mia madre mi fa capire che la situazione è molto seria.

In un attimo ne rivivo i momenti ma sono colpita in particolar modo dal giovane, poco più di un ragazzo, che le sta accanto. Egli la accarezza, le terge il viso, controlla i numerosi tubicini che forano il suo corpo, ne pulisce parti coperte dalle lenzuola, con amorevole cura e grande naturalezza. Il padre sta fermo ai piedi del letto, guarda inerme.

-*"È la tua mamma, vero?"*- (domanda retorica dalla risposta scontata tanto era lampante! ma era un modo per cominciare a parlare).

Il ragazzo si ricordava di me perché avevamo in comune la stessa scuola frequentata anni prima, lui come alunno, io come insegnante e l'ambiente salesiano.

Pian piano parlare insieme ci ha avvicinati.

Ho conosciuto quale coraggio e quali difficili decisioni egli aveva dovuto prendere per stare vicino alla mamma e anche al papà.

AVO TRIESTE - ESPERIENZE DI CORSIA

Accanto alla consapevolezza del male e della propria impotenza nei suoi confronti , egli aveva dovuto rinunciare al lavoro per aiutare il padre.

Non c'erano rabbia, ribellione nelle sue parole verso quello che la vita gli aveva riservato. Egli sapeva invece che l'unica cosa giusta in quel momento era **stare accanto alla mamma, circondarla d'amore, finchè...**

Ho rivisto più volte quel ragazzo; un giorno non c'era più.

Di tanto in tanto il pensiero di lui ritorna e si affollano nella mente i "chissà".

Rimane però la commozione per quello scambio d'amore: **lui mamma, lei bambino.**

VECCHIO REFRAIN

In uno dei letti della stanza numero 6 spuntava da sotto il lenzuolo un volto femminile anziano, consunto, diafano, occhi chiusi, bocca aperta, in apparente assenza di respiro.

"Forse è prossima a morire" pensai commossa non avendo la forza di avvicinarmi.

Ma scorgendo un leggero movimento in quelle labbra livide aperte, mi diedi coraggio, mi avvicinai curvandomi su quel volto immobile: tentava forse di dirmi qualcosa?

Avvicinai ancor più il mio orecchio al volto per cogliere il flebile suono uscire dalle sue labbra. " *...e anche il tram de Opcina xe nato disgrazià...** .

Io perplessa sussurrai " *Scusi come? Mi ripeta...*"

Poi esterrefatta ed incredula. " *...Andando zo per Scorcola el se ga ribaltà...*" ...*

Era proprio quella, la vecchia canzone triestina ad uscire flebile da quelle labbra livide in quel volto consunto.

D'istinto risposi: " *bona de Dio che jera un giorno de lavor...*".*

E qui i suoi occhi si aprirono ed un suo sguardo interrogativo, dolce, entrò nei miei occhi e, come per incanto, quel volto si illuminò di vita in un accenno di sorriso.

Scoprii allora come un' "apparenza di morte" possa essere sconfitta anche solo dal ricordo, a prima vista insignificante, di un piccolo refrain che ci riporta ai momenti sereni del nostro vissuto.

Note: dal dialetto triestino*...e anche il tram di Opcina (località) è nato disgraziato... "Andando giù per Scorcola (località) si è capovolto..." - "...bontà di Dio che era giorno lavorativo..." Antica canzone popolare triestina che ripropone ironicamente le disavventure del tram a cremagliera inaugurato nel 1902 e che collega il centro della città di Trieste con l'altopiano carsico, superando un dislivello di 348 mt. s.l. del mare, unico in Europa in quanto a trazione elettrica. Il fatto narrato nella canzone non ebbe epilogo drammatico perché il tram quel giorno aveva solo quattro passeggeri e il conduttore e solo uno si ferì ad una gamba. La storia però entrò nella tradizione popolare canora e dura a tutt'ora.

LA SCOPERTA DEL PANORAMA

Era un uomo sulla quarantina, distinto, molto simpatico.

In mia presenza non si era mai alzato dal letto e non si era mai avvicinato alla finestra.

Un giorno, in attesa del pranzo, mi chiese se potevo aiutarlo ad alzarsi.

Lo feci volentieri e lo accompagnai alla finestra come lui mi aveva chiesto.

Io rimasi lì fermo, vicino a lui, e commentai con lui il bel panorama che si vedeva dalla finestra della sua stanza.

La giornata era talmente bella ed il cielo a tal punto terso che si vedeva addirittura l'Istria, cosa che lo rese molto felice.

Arrivò il pranzo e, quindi, lo riaccompagnai al suo letto.

Mi ringraziò vivamente per avergli dato l'opportunità di scoprire che da lassù si "vedeva" un panorama così bello e di avergli procurato questa gioia

Sinceramente rimasi un po' perplesso, perché non capivo come mai non avesse visto prima il panorama o comunque non si fosse mai avvicinato alla finestra.

In un primo momento avevo pensato che avesse difficoltà nel camminare per la debolezza conseguente alla malattia.

Fu un dubbio che mi venne subito e che immediatamente trovò risposta: un altro paziente, che era ricoverato nella stessa stanza, mi disse che quell'uomo così gentile, così a modo, che mi era stato così grato era non vedente.

Ne rimasi grandemente stupito, non me ne ero proprio accorto!

Mi dispiacque moltissimo della situazione creatasi, provai imbarazzo per non essere stato in grado di intuire il suo problema, ma apprezzai moltissimo l'intelligenza, la delicatezza e la gratitudine di quell'uomo.

IL MIO MENU'

Iniziavo il servizio in Ospedale, dopo una mattinata convulsa di acquisti per il pranzo di Natale.

Fatto il giro dei saluti nel reparto, scambiato qualche sorriso con i degenti, ed effettuato il giro dei bicchieri d'acqua, entrai nella stanza di Tecla.

Questa degente, inappetente a causa delle sue condizioni di salute, aveva come compagna di stanza Maria, quest'ultima con problemi di disfagia che rendevano problematico il momento del pranzo.

Pensando a queste loro difficoltà nell'affrontare il pasto, mi ero preparato a quel momento pensando cosa raccontare loro.

Così, proprio perché quei giorni ero impegnato a preparare il menu del pranzo di Natale, pensai di parlarne per far venire loro l'acquolina in bocca perché mangiassero e digerissero meglio.

Avevo descritto loro dei peperoncini piccanti farciti al tonno, le bruschettine con crema di pomodorini secchi e dell'aglio sott'olio in concia di erbe profumate.

Maria rigirava la lingua in bocca voltando gli occhi deliziata, mentre Tecla diceva che se avesse avuto nella vita tante cose buone davanti agli occhi il suo rapporto con il cibo sarebbe stato sicuramente migliore.

Passai allora al pasticcio di carciofi, descrivendone accuratamente la cremosità degli ingredienti, poi l'arrosto con il ripieno di prugne secche e chicchi d'uva paglierina avvoltolati nella lattuga, tanti contorni ed infine, come si conviene ad un pranzo di Natale che si rispetti, finii facendo apparire davanti ai loro occhi una ricca torta con strati di bavarese ai tre cioccolati accompagnata da un vino aromatico siciliano.

Le due anziane degenti erano talmente prese dal pensare a quelle ricette che sembrava quasi fossero loro stesse a preparare la festa, uscite per un po' dalla loro triste situazione e partecipavano pienamente ai preparativi del pranzo di Natale, che non potevano altrimenti godere in quei giorni d'ospedale.

Il pranzo andò bene e mangiarono il semolino in brodo vegetale come se fosse una specialità francese.

Finito il pasto mi congedai da loro con gli auguri.

Quando, trascorso il Natale, ritornai per il mio turno in reparto Tecla e Maria erano ancora lì, ad attendermi.

Come entrai nella stanza mi accolsero con un calore inaudito e mi raccontarono che tutti quei giorni avevano parlato di me e del pranzo di Natale che avevo loro così ben descritto e ne avevano fatto partecipi anche i parenti venuti da loro in visita

Avevo così realizzato che quel tempo speso per scegliere il menù e preparare il pranzo di Natale, non era stato speso invano. Infatti a quel pranzo, assieme ai miei famigliari, invisibili ma tuttavia presenti, c'erano anche Maria e Tecla.

Quel pranzo era stato preparato anche per loro.

L'ANELLO DEL PERDONO

Avevo un vecchio anellino a cui ero molto affezionata e che portavo sempre con me. Un giorno si era staccato un pezzo che reggeva la piccola pietra preziosa e lo portai a riparare da un conoscente che aveva un negozio di oreficeria, con annesso laboratorio. Aspettai parecchio prima che fosse pronto, ed andai più volte a vedere se era stato riparato senza esito. Dopo varie insistenze, l'orefice mi confessò imbarazzato che non riusciva a trovare il mio anello e me ne dette in cambio uno certamente di maggior valore, ma mi lasciò triste per la perdita dell'oggetto caro.

Quella persona, le volte che la rividi mi rimase sempre antipatica perché mi ricordava la perdita di quel prezioso dal valore sentimentale.

Dopo molti anni, facendo servizio in corsia come volontaria, mi occupai di una persona messa in male arnese, e non solo per il suo stato di salute, con i capelli bianchi lasciati lunghi ed un'abbondante calvizie che scopriva centralmente il capo che davano un senso di abbandono. Dalle lenzuola sporgeva un corpo scavato dalla pelle livida, punteggiata da ematomi che faceva pensare alla figura del crocifisso.

Mi accostai a lui, alzando il cuscino per prepararlo al pranzo, incrociai lo sguardo con il suo, ebbi un sussulto, l'avevo riconosciuto! Era l'orefice, dopo un attimo d'imbarazzo, sentii nel mio cuore una profonda pietà per lui, e quel sentimento così strano e non voluto che mi ero portata per tanto tempo nel cuore era sparito in un attimo, lasciando il posto ad una calorosa premura.

Lo seguii per parecchi turni di servizio, attorniandolo di piccoli gesti d'attenzione, e lo sguardo nel silenzio di un rapporto fatto non di parole ma di cure solerti, si era addolcito in una sfumatura di riconoscenza. Poi non lo vidi più ma il cerchio di quel rapporto si era chiuso, come un'anello indorato dal perdono.

IL PRANZO RUBATO

È un bel signore distinto e con voglia di parlare. Quasi con sfida, per vedere la mia reazione, mi rivela che durante la guerra era in bosco, partigiano con i titini. L'alternativa, dice, era la Germania o la Repubblica di Salò. Comunque la sua scelta era frutto di una profonda convinzione e mi racconta una delle sue esperienze.

“Eravamo terribilmente affamati e adocchiammo da lontano, in una radura, un gruppo di soldati italiani. Ci avvicinammo con cautela e rimanemmo nascosti tra i cespugli.

Tra di loro, c'era un soldato indaffarato a cucinare la pasta per il rancio. Finalmente la scoldò e si girò per prendere la pentola con il sugo. Di scatto saltai fuori e mi presi tutta la pasta. Il cuoco si voltò, si accorse della sparizione e incominciò ad urlare, a sbracciarsi, a saltare come un matto. Mai più nella mia vita ho mangiata una pasta asciuttissima così buona.

Quel cuoco era proprio stupido e così il giorno dopo rifacemmo il giochetto. Con un cuoco così sprovveduto, che sapeva solo urlare e saltare, la cosa fu talmente facile che funzionò per tutto il tempo che loro erano lì”

Io gli dico che forse il cuoco non era così ottusamente stupido, ma che lo faceva volutamente per aiutarli.

Mi ascolta sbalordito, e sul momento sembra non capire. Ripeto che io credo che lui lo abbia fatto con l'intenzione di volerli aiutare.

Alla fine esclama meravigliato e riconoscente:

“Occorrevano lei e i 60 anni trascorsi per capire un gesto di bontà!”